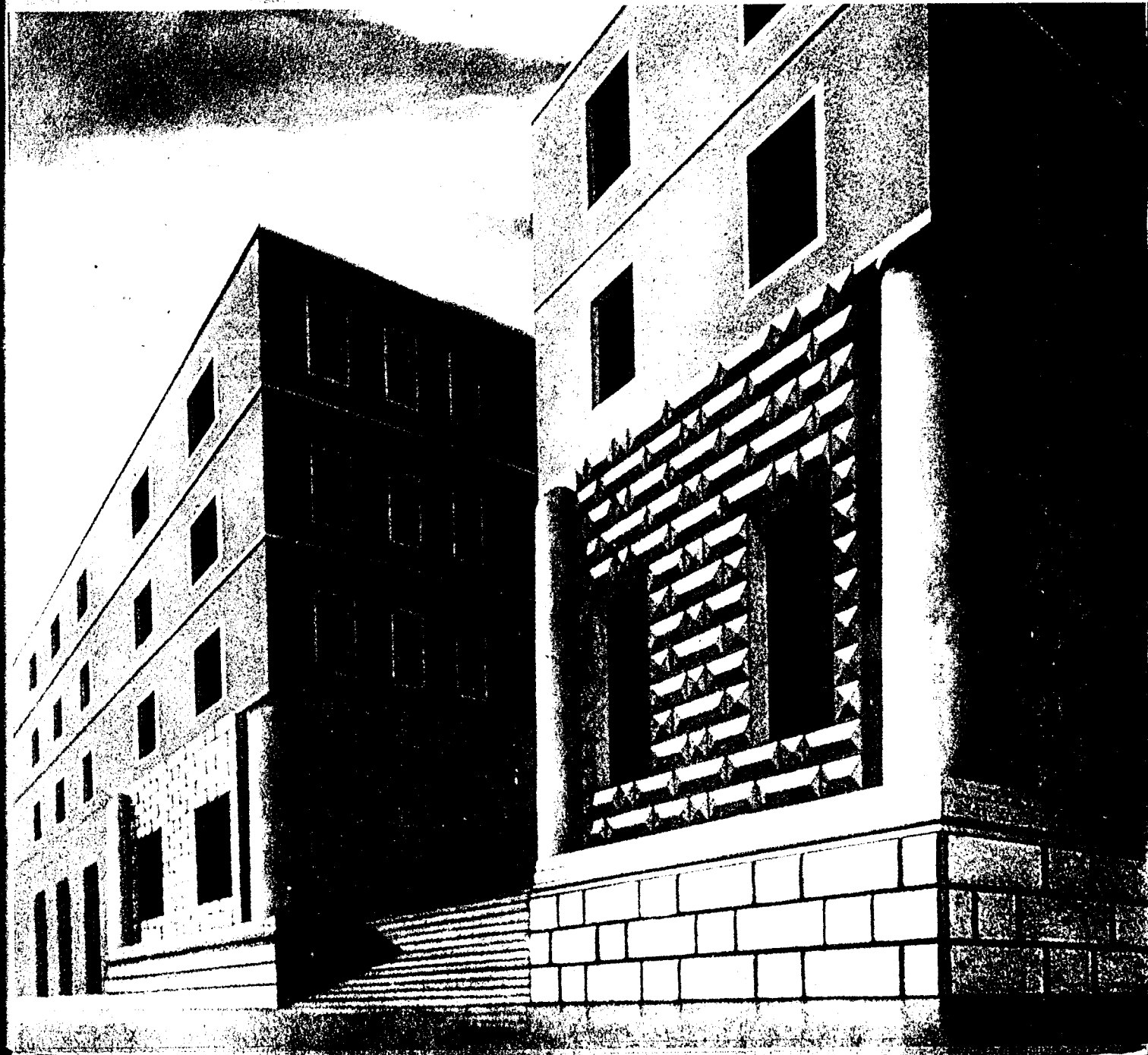


GIANNI CONTESSI

EDIZIONI DEDALO

ARCHITETTI-PITTORI E PITTORI-ARCHITETTI

DA GIOTTO ALL'ETÀ CONTEMPORANEA



quel vedutismo che ci ostiniamo a considerare la matrice storica di buona parte delle esperienze dell'architettura dipinta di questi anni.

Ora, posti i toni elagiaci di molte vedute del Lorenese, che sono, come molte opere di Poussin, una sorta di meditazione sulla natura e sulla storia o, meglio, su una natura fattasi storia; posto inoltre, che il «rovinismo» e l'archeologismo architettonico di molte vedute classiche finiscono con l'assumere il senso ed il valore di «natura morta», ci si può anche domandare se le opere di un pittore contemporaneo dei due maestri francesi, ma apparentemente a tutt'altra tradizione culturale e vissuto sempre lontano dal cosmopolitismo e dall'intellettualismo dell'ambiente romano, come il bergamasco Evaristo Baschenis, non possano essere intese quali «vedute» o «composizioni» di fantasia di sapore quasi architettonico. Ad onta del loro lucido e meticoloso realismo di ascendenza caravaggesca e ad onta del loro assumere, quali soggetti pressoché esclusivi, degli strumenti musicali.

Ci si domanderà il perché di un'ipotesi del genere, che vede chiamato in causa un artista come il Baschenis, evidentemente non riconducibile ad alcun discorso sull'architettura.

L'elemento di mediazione tra una sorta di trascrizione realistica ma sostanzialmente metafisica del genere della «natura morta» e le ragioni di un rinnovato «vedutismo» architettonico può essere individuato nella singolare pittura di un artista come Lucio Saffaro, le cui speculazioni sugli enti geometrici si avvalgono, per così dire, di una *mise en scene* che ricorda quella delle nature morte del Baschenis, non che – *mutatis mutandis* – quella dei paesaggi del Lorenese.

Triestino, Lucio Saffaro risiede a Bologna. Interrogarsi sulla «bolognesità», se ci spieghiamo, della pittura di questo artista tanto poco allineato, non è del tutto fuori luogo. Soprattutto se, dopo aver esaminato attentamente le sue opere, le sue «composizioni» geometricamente «metafisiche», apparentemente così poco «terrestri», si scorge qualche inopinata declinazione morandiana ... E si tratterà, addirittura, di una vera e propria affinità. E prima di tutto con le nature morte cosiddette «metafisiche» del Morandi del 1918 e del 1919. Si tratterà, inoltre, di più sottili ed indirette consonanze, talvolta minate da una paradigmaticità troppo voluta. Ma si tratterà, in fine, di qualche tangenza tutta giocata sull'immaginazione spaziale, sulla messa in scena di oggetti e forme – di geometrie e stereometrie – trattati come persone ... E ancora: della stutturazione della «scatola spaziale» atta ad ospitare personaggi geometrici ormai entrati a far parte di un habitat iperuranio. Oggetti e forme come persone. Anzi: come *dramatis personae*, direbbe Carlo Ludovico Ragghianti, parlando proprio delle nature morte di Giorgio Morandi e attribuendo loro qualche acuta valenza architettonica³⁵.

Lo slittamento e la contaminazione di una «tipologia» sull'altra e con l'altra, del resto, è più frequente di quanto non si creda, in